

ANNO I N. 17 - ROMA, 2 DICEMBRE 1944

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

SEDICI PAGINE LIRE DODICI

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Ida Lupino
in "ONDATA D'AMORE"

PORTO
AUMENTO
DELLA BUS

DOLLARI E RUBLI SUI TEATRI D'ITALIA

Di là dal mare sono dunque arrivati, dono dello zio d'America, i film che avevamo atteso con tanta ansia. Noi li abbiamo visti, giudicati, criticati. E come le sere della domenica in cui li abbiamo veduti, non ci hanno dato, in molti casi, che « tristezza e noia ». Forse perché sempre all'uomo tanto più le cose paiono piccole, quanto più grandi le sognava, forse semplicemente perché i produttori di America aspettano, con sottili calcoli d'astrolabio, l'ora « H » in cui sferrare la grande offensiva del loro cinema. Ma si accontentano quindi, per ora, di sbagliare strada: e dalla nostre morte speranze hanno così stimolato il desiderio di mostrare anche noi se per caso non valesimo qualcosa. Che poi la ripresa italiana, accanto a un film di Lattuada per il quale tutti facciamo i voti migliori veda allinearsi i nomi dei più mortificanti elementi del nostro cinema: beh, questo dipende, purtroppo e sempre, da noi. E' colpa nostra, non merito degli altri.

I film americani, belli o brutti che siano, li abbiamo potuti vedere. L'America però non fabbrica soltanto film: oltre ai cannoni, alle « jeeps » e ai bei ragazzi biondi, essa produce — dicono — commedie di perfetta fattura, ben

vano il russo, e altri si dedicavano alla traduzione dei testi anglosassoni. Il 5 giugno usciti dagli armadi, i traduttori si rividero e si sorrisero, dopo il periodo dell'isolamento forzato, e nascevano ognuno nel cuore il proprio segreto; ci narra che solo più tardi si sono accorti, come capita per i regali di nozze, che quasi tutti avevano tradotto le stesse commedie.

Comunque, i testi ci sono, le traduzioni anche, a volte due, tre della stessa opera. Ma, tranne *Donne* — per cui permessi e licenze esistevano già da prima della guerra — nessun nuovo lavoro straniero è apparso sui nostri teatri. E nemmeno si dice, tra gli « informatissimi », che stia per apparire.

Perché? Da cosa è nato questo silenzio? Da un piccolo, breve colloquio, ho motivo di credere, con i funzionari del P.W.B. incaricati della cessione dei diritti d'autore. I quali hanno il compito di spiegare con cortesia e precisione le condizioni che gli autori americani pongono per autorizzare la rappresentazione dei loro lavori in Italia. Questi autori, consorziati in una specie di grosso Sindacato — la « Theatre Guild Corporation » — hanno stabilito che il prezzo « tipo » per lo sfruttamento di ogni ope-

Si pensi ora alle scelte che faranno quelle qualunque persone le quali vogliono rappresentare una commedia straniera. Incerti fra cinque mila dollari e nemmeno un rublo, ritengo che quasi tutti mostreranno una certa preferenza per le opere russe. I comunisti le sceglieranno perché sono comunisti, i democratici perché obbediscono alla legge della libera concorrenza che fa preferire, in linea generale, la merce meno costosa.

Ed è quello che in pratica si sta verificando: perché oggi i lavori di cui si è ripreso a parlare sono, logicamente, delle opere russe: *La tragedia ottimi*, *stica*, ad esempio, di Viscensky e *Igor Bulyciov* di Massimo Gorky, lavoro a sfondo sociale la cui tesi si riassume in una condanna del sistema capitalistico.

Ora, ognuno ha il diritto di dar fiato alle sue trombe purché agli altri sia lasciato il modo di suonare le proprie campane — questo mi pare uno dei principi proclamati dagli uomini liberi. Ma l'Inghilterra e l'America non hanno l'impressione che i prezzi delle loro campane siano un po' — come dire? — di borsa nera?

Anzi, e se anche del teatro, prescindendo dalla nostra posizione di compratori, facessimo un problema internazionale?

Non sarà un danno che il teatro italiano si sposti in un senso unico? Che una sola ideologia, una sola cultura, una sola civiltà si diffondano dai palcoscenici d'Italia?

Le grandi democrazie, così affettuosamente premurose del libero avvenire di ogni popolo, avvertono non diremo il pericolo ma per lo meno lo squilibrio che è implicito nell'assunzione da parte loro di una simile linea economica?

Le libere leggi economiche sono vere, salde e assolute. Ma appunto perché non modificabili devono essere abbandonate in quell'unico caso in cui si dia l'eccezione alla regola con l'intervento monopolistico di uno Stato.

Quando, nella storia, un paese è riuscito a dominare in modo definitivo, producendo in perdita, un determinato mercato mondiale, si sono presi nel

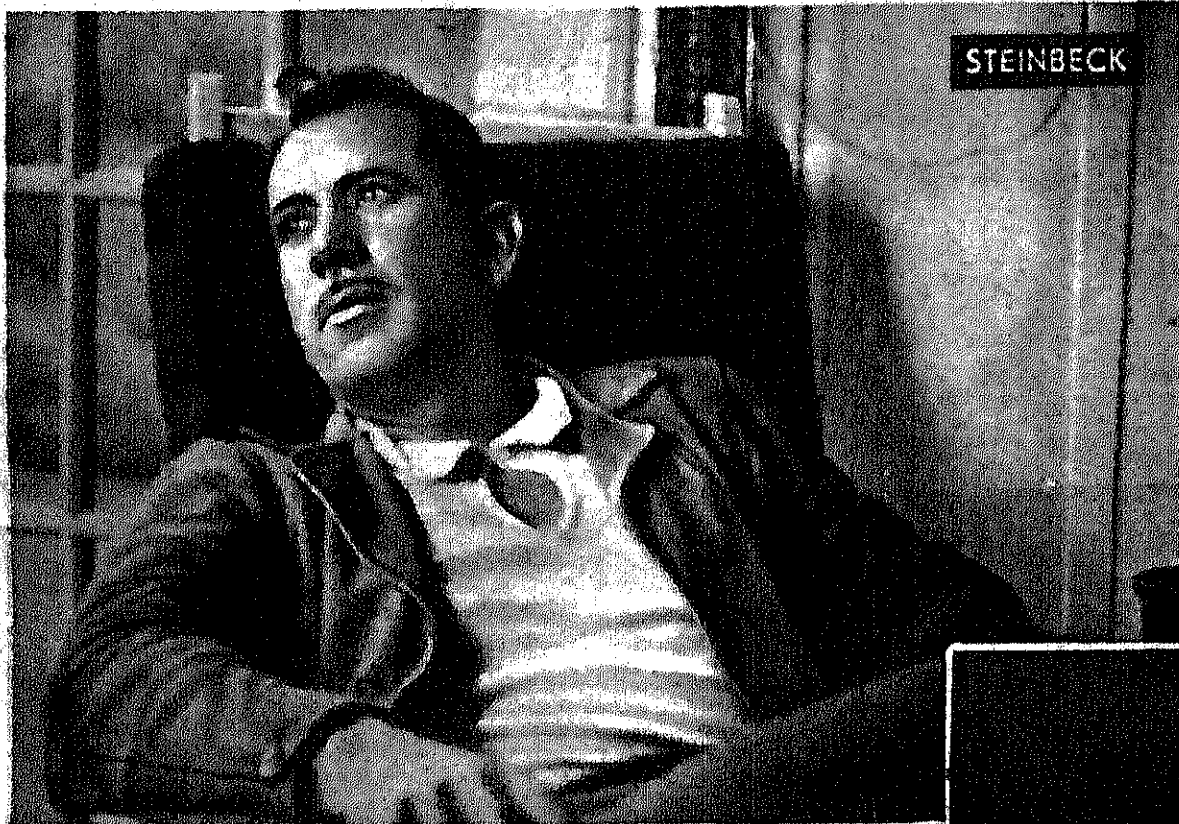
mondo dei provvedimenti che per quanto antieconomici (o almeno contrari alle leggi dell'economia libera) servissero a ricondurre le rispettive sfere di influenza nei limiti di un onesto equilibrio. I materialisti dicono che la prima guerra mondiale è scoppiata per impedire alla Germania lo sfruttamento del ferro norvegese e dei petroli della Turchia. E le opere che nascono dall'ingegno degli uomini contano proprio meno dei prodotti industriali?

Ma tiriamo le somme sul problema di queste commedie: da un lato possiamo trovarle gratis; e va bene, non sono care. Dall'altro ce le offrono a 3.000 dollari. E' troppo, sinceramente. L'Italia è un paese di tutti affollati, sministrati e nullatenenti. Ma ha diritto anche lei di conoscere i problemi sociali e umani che si agitano sui teatri del mondo. Convenienze politiche o meno, ha diritto di criticare tanto la produzione delle commedie russe come di quelle americane. Non le basta di poterne criticare una sola. Avrebbe troppa paura, domani, di essere magari obbligata ad applaudirla: cosa che al mondo sono già capitate.

L'America e l'Inghilterra ci possono venire incontro. Possono offrirci questa merce sottoprezzo (sotto il « loro » prezzo), escogitare magari clearing e camere di compensazione... O quanto insomma credano meglio per risolvere questo problema.

Non si tratta di farci l'elemosina: questi sono problemi che non riguardano l'UNNRA. Si tratta soltanto di dare onestamente la cultura e la conoscenza — e, sì, anche lo svago — che esigono gli uomini di tutte le opinioni.

GIULIANO FERRIERI



STEINBECK

UNA SCENA DEL FILM
« UOMINI E TOPI »

calibrato, di sicuro successo e pronte per l'uso come i barattoli di carne in scatola.

Di queste commedie si è parlato a lungo, nei mesi scorsi; e si facevano i nomi di *Quinta colonna*, *Uomini e topi*, *Via del tabacco*, *I verdi pascoli*, *La guardia al Reno*, e di tante altre opere.

I testi non mancavano: nel periodo dei Nove mesi quelli degli intellettuali che non « facevano i Gap » (Ma si dirà poi così? Eppure questo termine lo ha usato uno che li faceva proprio!) quelli dunque che non facevano i Gap vivevano in confortevoli armadi muniti di viveri e teli per l'aria. Molti imparavano

teatrale americana per la durata di un anno, debba ammontare a 5.000 dollari. Eseguite le debite operazioni di moltiplicazione al tasso attuale della nostra inflazione, si giunge alla cifra di lire italiane 500.000.

Mezzo milione, già. Oggi come oggi per disporre di questa cifra bisogna essere, per lo meno, accattolati, antisfidi o giù di lì. Le persone oneste non l'hanno. Gli impresari — si è indotti a credere... — nemmeno. Non possiamo quindi stupirci se tornano a mettere in scena *Ho sognato in Paradiso*. C'è forse una diretta allusione a quello che essi si illudevano di ottenere.

Il discorso potrebbe quindi finire qui; magari con una bella morale: « Siate dunque bravi e operosi. Lavorate e mettete nel salvadanaio i soldini dei vostri risparmi. Giunti alla concorrenza di Lit. 500.000, venite e scegliete: la commedia più bella è per voi! »

Ma invece c'è dell'altro. Se l'America, come pure l'Inghilterra, sostengono questi principi, le norme che segue in proposito l'URSS sono del tutto diverse. La Russia, come è noto, non ha aderito mai alle Convenzioni internazionali sui Diritti d'Autore, i quali diritti non risultano pertanto protetti dallo Stato Sovietico nei rapporti con l'estero. Oggi i paesi che vogliono sfruttare una opera russa non hanno che da notificare il fatto alle rispettive ambasciate sovietiche, assicurandosi che non vi siano eventuali obiezioni. Lo sfruttamento dell'opera — « né per cinque né per quattro, signori, oggi si lavora solo per la reclame » — è interamente gratuito.

Anno I - N. 17 Roma 2 dicembre 1944

Star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da ERGOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 122 - Telefono N. 451.267

ABBONAMENTI
Un anno L. 600 - Sei mesi L. 300
Una copia L. 12 - Arretrati L. 24

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 44313

DISTRIBUZIONE
S. A. DIES concessionaria esclusiva per la vendita, Via Aurora 21

INDUSTRIA CHIMICA TOSCANA
Profumi Cosmetici
Alcolici ed Analcolici Prodotti di bellezza
NIKOLA FANTONI
Via M. Cammarano al Vomero 17 Napoli
TU SEI L'AMORE
La Colonia dell'aristocrazia
Nelle primarie profumerie
LE MIGLIORI ESSENZE per LIQUORI
ALL' 1 PER MILLE sono quelle della
CASA TOSCA. Preferitele

È IN VENDITA
in tutte le Librerie ed Edicole
IL NUMERO 2 DI
MERCURIO
MENSILE DI POLITICA ARTE E SCIENZE
DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES
160 PAGINE LIRE TRENTA
EDITORE D'ARSENÀ

LA
DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita
con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
CAMERE da letto - SALE da pranzo
STUDI antichi e moderni
SALOTTI - SOGGIORNI
POLTRONE - LETTO - RHODIA per tende
STOFFE per mobili, ecc. ecc.
Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

PELLICCERIA
FERRETTI
SARTORIA PER SIGNORA
TELEFONO 63-132
VIA CAPO LE CASE 18-19
VISITATECI!
diverremo il vostro
negozio preferito

DIPLOMA TAGLIO CUCITO
Rilasciato dalla Scuola SCIMONELLI
est più utile altri titoli
Via Roma ingresso Tre Re, 60 - Napoli

ACQUISTO
VENDO
Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri tè caffè liquori soprammobili ecc.
PUCCINI
PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Pantheon)
TEL. 65286

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio. Si eseguono modelli su misura
VISITATECI!
Scuola Femminile "F. ROSSI"
ROMA - Via Nazionale, 230 - Tel. 400.632

Ditta A. MOLINARI
VIA G. FILANGERI 26 - NAPOLI
Biancheria confezionata - Pigiama in seta pura
Cami - T-shirt - Pull-over in lana e cotone
Completi - ANCORA Calze mercurio e filati lana

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE
SPECIALISTA DERMOCOSMETICO
cure complete con medicamenti
VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 10-12

Leggete
DOMENICA
Settimanale di letteratura e arte

ERRATA CORRIGE: La dicitura di copertina, nel numero scorso di «Star», presenta Ronald Colman e Greer Garson, nel film «Orgoglio e pregiudizio». Si tratta invece, del film «Prigionieri del passato», di cui diamo qui un'altra scena.



...E LE STELLE STANNO A GUARDARE

DOVE SEI, RENÉ CLAIR?

Il mio primo incontro con Clair risale al 1928. Fu il Circolo del Convegno, a Milano, dove con mezzi di fortuna

o dinanzi ad una stretta cerchia d'iniziati, meglio dire iniziandi ai misteri del cinema, fu proiettato *Entr'acte*, vecchio già di quattro anni. Senza peccare di temerarietà affermò che *Entr'acte* è uno dei pochissimi film non invecchiati. Forse perché espressione e tecnica del suo autore precorrevano i tempi di qualche lustro. Comunque ai giovani sarebbe utile vederlo, agli anziani non dispiacerebbe rivederlo. Nel peggiore dei casi *Entr'acte* resta un documento di quel tempo in cui il dadaismo evolveva turbinosamente verso il surrealismo. E Clair, invece, con maggiore prudenza e chiarezza di propositi, evolveva verso una pura cinematografia più piano ma più sostanziosa: era quello, per lui, l'anno del *Cappello di paglia di Firenze* e della preparazione de *I due timidi*. Clair è poco noto ai giovani d'oggi, ignoto ai giovanissimi. Se, come spero e auguro ardentemente, si potrà costituire « far funzionare a Roma un cineclub sul tipo del "Vieux-Colombier" o del nostro "Convegno" milanese, i primi film da far conoscere ai giovani e da far rivedere ai vecchi saranno appunto quelli di René Clair. E sarà opera meritoria sotto tutti gli aspetti. Perché Clair non è soltanto un maestro ed un passato, ma è soprattutto un futuro. Questa, più che speranza, è la mia certezza. Chi lo conosce, chi è ancora cittadino del suo mondo, chi non ha dimenticato i motivi segreti e palesi del suo stile e delle sue narrazioni cinematografiche, non può pensare altrimenti: sa, che la missione di Clair è appena agli inizi e che sui ruderi della vecchia Europa l'opera del geniale demolitore sarà più che mai necessaria. È indispensabile, soprattutto, nella sua

Francia, la cui tragedia va svelandosi, ogni giorno più, crisi morale di profondità finora insondabile. Clair, non da oggi, è figlio e combattente della giovane Francia: tutti i suoi film furono già violenti colpi di piccone e di frusta contro la vecchia Francia, non ultima responsabile della catastrofe europea. Quella vecchia Francia che — prima della Germania — ha covato per più di un secolo il militarismo, il nazionalismo, l'antisemitismo! Ecco i più virulenti colati dalla fradicia matrice della grande e media borghesia francese, la più gretta, la più esosa, la più reazionaria del mondo. Ma se la Francia ebbe sempre a disposizione degli energie; reagenti che, per esempio, si chiamarono Zola, Jaurès, Romain Rolland, la Germania fu sempre indifesa contro la terribile infezione. Oggi quelle materie infette contaminano ancora la straziata carne della Francia; hanno soltanto cambiato nome, si chiamano: Vichy. De Gaulle, di cui Clair è stato ed è un fedele collaboratore, è per la seconda volta fatto segno ad un attentato perché Vichy non si rassegna a morire e tenta di uccidere per illudersi di sopravvivere. Ma Vichy non è soltanto mal francese, bensì europeo, ed ha un nome più esplicito: reazione. E nemmeno le immense ruine e le montagne di cenere fumanti, di cui è cosparsa tutta l'Europa, riscono ancora a soffocarla, e per sempre. Cesserà fra non molto lo strepito delle armi, ma la lotta continuerà, sorda, implacabile, serrata, non più contro i disfattisti germani ma contro i maggiori colpevoli, coloro che, anche dopo due guerre mondiali, e lo strazio dell'Europa, la gran madre del mondo civile, non si danno ancora per vinti: Vichy insegna. Ecco

ta e più sferzante che mai. Forse, ripensando al prevalere della lucida intelligenza sull'estro del poeta, a quella cauta e lieve ironia con la quale seppe sempre difendersi dai pericoli che sovrastavano sulla sua immaginazione, si potrebbe essere anche ragionevolmente pessimisti sulle sue future possibilità. Non si dovrebbe conto, però, di questi suoi anni di esilio, o di lotta, di dolore, si trascurerebbe il lungo martirio della Francia e la crisi che la travaglia, e le loro profonde ripercussioni nell'anima di questo suo figlio, Clair, come tutti noi, non può essere giudicato sul metro di ieri perché non sarà più quello di ieri. Un fiume di sangue separa le nostre vite in due tronconi che non si ricongiungeranno più. Anche noi i sopravvissuti, non siamo vivi del tutto. Fino all'ultimo giorno della nostra esistenza saremo costretti a vivere a spalla a spalla con l'ombra di un estraneo: il nostro io di ieri. E costui parlerà un linguaggio che non comprenderemo, rammenterà cose che ci sembreranno remote e archeologiche come la suppellettile funeraria d'una tomba etrusca. I due vagabondi che, nell'ultima sequenza di *A nous la liberté*, rinunciando alla società degli uomini, al denaro, all'amore ritrovano la completa libertà nella strada che si apre dinanzi a loro, si ripresenteranno dinanzi a Clair completamente mutati e irriconoscibili: sono due del "Maquis".

I partigiani non potranno più ridiventare gli anarchici d'un tempo: la sete di libertà si è sostanzialmente di un anelito più profondo. Se essi riusciranno a dettar legge al loro autore il prossimo film di Clair avrà questo titolo: *A nous la justice!*

ETTORE M. MARGADONNA

PREMIAZIONE. — A tutti, indistintamente, coloro che hanno vissuto dal 1915 al 1944, spetta una medaglia e la pensione.

DOVEROSO RICONOSCIMENTO. — Non vedo perché al notissimo jettatore B. B., che seguì al nord i fascisti repubblicani, si dovrebbe negare la qualifica di partigiano.

PRIMA NOTTE. — L'ha voluta, voluta, fermamente voluta. Ora la bacia e balbetta, l'idiota; ma se potesse leggerle nel cuore si accorgerebbe di aver sposato la propria vedova.

INCATENATO AL TRONO. — Ho una gobba anteriore e una gobba posteriore, sono insomma un indiscutibile « gobbo reale », e vorreste che condividessi le idee di Randolph Pacciardi?

BANDIERA GRIGIA. — Certa poca gente che mi vuol bene non sa, attualmente, che diavolo pensare di me. Dico per il modo con cui affronto e risolvo i problemi che angustiano tutti noi del ceto medio, come ci chiamano. I nostri « emolumenti » (era bella questa parola, era onorifica e classificante, ci facemmo venire i calli all'ingegno — scusate — per guadagnare) oggi non bastano a nutrirci neppure per dieci giorni del mese in nome del quale ci vengono corrisposti. Allora, bisogna fare qualche cosa. L'uomo è forte; per un po' gioca al lotto o legge i giornali che promettono una società migliore; poi si guarda intorno (nella propria casa naturalmente), stabilisce di quale oggetto o mobile può privarsi senza spiacevoli conseguenze immediate, e si decide ad usufruirne di uno di quei solerti uomini di affari il cui motto è: « compro tutto ad altissimo prezzo, recomi domicilio ». Nel riferire che da tempo ho stabilito anch'io proficue relazioni con gli individui che comprano tutto recandosi domicilio, mi viene da ridere pensando alla vittorughiana Fantina, che cedette per denaro i suoi capelli e i suoi denti. Vorrei sapere quanto le avrebbe dato l'uomo d'affari che il 18 ottobre u. s. mi ha offerto settecento lire per un armadio. Ed era un armadio che poteva contenere una città, o Mario Mattoli; era un'apologia di armadio, risalente all'epoca prelesica e querula, però così buona da viverci, in cui fu giovane mio padre. Ma ho divagato, ne convengo. Dicevo che, come tanti altri, io mi vado separando, per denaro, da molte cose che mi appartennero. Si dileguano, addio. Il curioso è appunto in questo: che ho l'aria di non dolermene, o meglio che non me ne dolgo affatto. La poca gente che mi vuol bene non sa che pensare; è un'insensibilità preoccupante, la mia. I libri, per esempio. Li avevo racimolati in quindici anni, ciascuno era ancora caldo del mio cuscino perché sono abituato ad addormentarmi leggendo; ma il 30 ottobre u. s. non vedevo l'ora che me li levassero di torno; richiamai il facchino per avvertirlo che ne aveva dimenticato uno, subito dopo mi sorpresi a canticchiare e a non pensare più. Suppongo che il mio sia un caso speciale. Si tratta di una rassegnazione sincera e dolce, vorrei dire casta, alla quale non è estraneo il passato. Con l'indigenza ci conoscemmo presto, ero assolutamente bambino allora. Tante volte i baci e le lacrime di mia madre sostituivano per entrambi la cena. Dico entrambi ma c'erano anche le mie sorelle; non ricordo quante, parevano mille. Soggiacevo a un pensiero di cui mi vergogno: che se almeno tre o quattro fossero morte (senza soffrire e farci soffrire: amichevolmente) la casa si sarebbe allargata e la mia parte di pane sarebbe cresciuta. Nei bambini, poveri si insinuano pensieri anche peggiori, bisogna avere il coraggio di dirlo. Spesso mia madre doveva mettersi fra il cibo e noi come una parete, anzi come un'interfratta, perché attraverso lei noi continuavamo a vedere il boccone più promettente. Divenuti adulti, io e le mie sorelle ci siamo poterci sottrarre al ricordo degli innaturali sentimenti che reciprocamente ci avevamo inaspriti nell'infanzia. Adulti come? Per me, non posso dire di non aver pregredito: studiando e lavorando a denti stretti, ero riuscito a far parte del ceto medio: « emolumenti » invece di salario, con tutte le onorifiche e classificanti conseguenze, in arredo e vestiario e libri, che la parola comporta. Senonché, arriva oggi questo vento che scopercchia le case e gli animi. Dovrei dolermi di ciò che mi strappa, gemere forse? Ma no. Nella peggiore delle ipotesi, che cosa potrà capitarmi che io già non conosca? Si fanno larghi giri nella selva degli anni, per ritrovarsi al punto di prima. Ricordo la gonna di mia madre, tutta lisa e di un triste colore. Sentivamo

la sua gonna sbattere nel vicolo, quando tornava a casa dall'ufficio; ho sempre pensato che se i poveri dovessero avere una bandiera sarebbe quella, o almeno sarebbe ritagliata in quel grigio tessuto. Per mio conto oggi la innalzo volenterosamente, affettuosamente. Mi ricongiungo ad essa, riprendo il mio posto fra la silenziosa e tranquilla gente che la segue. In qualche parte ci condurrà.

OTTOCENTO. — Nel corredo di mia nonna ogni capo, dalle camicie agli asciugamani, era in ventiquattro esemplari. L'indomani delle nozze mio nonno prese sei delle ventiquattro lenzuola, le annodò, e calatosi dalla finestra nella strada si dileguò per sempre.

UNA VITA. — Nacqui nel tempo in cui si diceva: « Sono ubbriaco di voi, contessa »; vissi nel tempo in cui sui quotidiani si leggeva: « Imbattutasi in alcuni soldati di colore, la Brighetti riportava gravi lesioni agli organi genitali »; morì nel tempo in cui, grazie a Umberto Calosso, le donne avranno avuto anche l'iniziativa.

NARCISO. — Intorno è un silenzio carezzevole e concreto, che si potrebbe toccare, come una rosea epidermide. Non un alito di vento percorre il bosco; il fiume si è fermato a una svolta; i fiori che stavano schiudendosi si immobilizzano trattenendo il fiato; un ragno penzolante dal filo si irrigidisce per non dondolare; un raggio di sole, che si divincolava nell'anello formato dalla coda di uno scoiattolo, procrastina ogni tentativo di evasione; un fungo si cala come uno spegnitoio su una chiasosa farfalla rossa, abrogandone gli im-

SCHEDARIO Segreto

prudenti voli che minacciavano di appiccicare senza metodo un incendio di colori; c'è in tutta la campagna una vaga e solenne aspettativa, pienamente giustificata da ciò che accade nella piccola radura, presso la sorgente. Qui un notissimo regista cinematografico che non è il caso di nominare, e al quale si debbono innumerevoli commedie musicali filmate che tuttora strepitano e ridacchiano nel ricordo di tutti, ciede sul muschio di cui si incornicia l'acqua affiorante, fantasticando. Magiche sensazioni fervono in lui; nel suo caldo corpo un po' pingue si riversa la singolare e panica tenerezza, non trasmissibile, sepolta e squisita, che già perdettero Narciso. Bisogna dirlo: il notissimo regista cinematografico è irresistibilmente tentato dal liquido specchio che gli sta accanto nella verde solitudine. Egli si è sempre amato sopra ogni cosa; ora come ora a questo sentimento spuntano unghie di velluto, che deliziosamente lo atraziano. Cederà, cede. Si allunga sul muschio, si sporge sull'acqua. L'immagine vi si ripercuote, adombrata dapprima, poi chiarendosi e precisandosi. Il notissimo regista guarda, guarda e che vede? Un imbecille.

QUESITO. — E' un uomo intelligente chi fa il lavoro di cento imbecilli?

LA GUARDIA. — Non ci serba rancore; ci annunzia aiuti; dichiara che gli ambasciatori non si mangiano e che tutti gli uomini sono eguali; è una mite fraterna mano tesa attraverso l'oceano; io lo chiamo: il Fiorello di San Francisco.

VIETATO AI MINORI DI ANNI SEDICI. — Il desiderio dell'attrice Zelinda mi consumava. Ne avevo abbastanza dei suoi irrisorili acconti. Predisposi ed effettuai, assecondato da romantiche condizioni di tempo e di luogo, il vagheggiato sequestro. Ma quando la vidi in sottoveste (è sempre dell'attrice Zelinda che parlo) dovetti pur rendermi conto della sua malinconica e quasi totale insolvibilità.

STRATEGIA. — Una volta Paola Borboni ostentò il più scollato dei suoi abiti da sera in un palchetto del teatro in cui recitava Elsa Merlini, al solo scopo di disturbare lo spettacolo.

PASSIONE. — Saresti così curiosa di me, Silvia, se non fossi stufa di un altro?

FRATTURE. — Ogni volta che sto parlando di poesia, passa una scollatura e mi interrompe.

RIVALUTAZIONE. — Ho appreso con piacere che la nostra moneta sarà in parte avallata dal dollaro e dalla sterlina; altrimenti, qui da noi, avremmo continuato a odiarci, a tradirci, ad ammazzarci, ma quasi per niente.

IL DITTATORE. — I critici romani hanno elogiato con inconsueta sobrietà, quasi a malincuore, l'ultimo film di Chaplin. Dicono che non c'è Charlot; si mostrano autorevolmente indispettiti, come se egli, dopo averli invitati a cena, non si fosse fatto trovare in casa. Ma l'invito non c'era stato e non poteva esserci. Con « Il dittatore » Chaplin non ha inteso far altro che una parodia di Hitler; e di Hitler, peraltro, come poteva essere giudicato fino al periodo in cui fu effettuata l'invasione dell'Austria. In che modo questa parodia avrebbe potuto diventare un film di Charlot, senza parola, senza flussi tecnici e visivi, un film in cui, come per « La febbre dell'oro » o per « Il circo » o per « Le luci della città » ogni cosa e ogni individuo, intorno all'arcano vagabondo, fossero per così dire ridotti al loro simbolo? Benché deformati dalla caricatura dovevano pur figurare, nella satira politica che Chaplin si proponeva, il nazismo, la Wehrmacht, le S.S., la Gestapo, la megalomania militare e razziale; tutto questo non si poteva, credo, riassumere in un solo nazista che somigliasse a Giacomone della « Febbre dell'oro », e al quale, per non deludere Pietrangeli, non si dedicasse mai un primo piano. Forse l'errore di Chaplin nel « Dittatore » è stato piuttosto quello di non rinunciare completamente a Charlot, o almeno di avergli fatto indossare, nell'epilogo, i panni del già caricaturato despota di To-

mania. Il piccolo barbiere smemorato fa un filmetto per conto suo, del tutto staccato dalla parodia di Hitler. (Quanto è bella la scena d'amore in cui Charlot rade Anna che si lascia radere, ed entrambi sembrano ridere e piangere quando si accorgono di essersi incantati di se stessi fino a questo punto). Tu poi, Pietrangeli, fai un'osservazione sbagliata dicendo che i film di Charlot hanno man mano perduto la loro « linea narrativa unitaria » per assumere un « carattere frammentario o di mosaico ». I film di Charlot sono sempre stati composti di divagazioni sul suo personaggio e sui suoi temi; e questo è, d'altra parte, il principale connotato dell'umorismo, non solo cinematografico ma anche scritto. Pietrangeli, tu non hai bisogno che ti si citi il « Tristano Shandy » o i « Reisebilder », « Il Circolo Pickwick » e il « Don Chisciotte ». Trovi disuguaglianze nel « Dittatore »? Bene, io le trovo anche nei libri che ho appena finito di nominare; ci sono, grosse così. Senonché, Pietrangeli, da noi mancano i grandi umoristi come Sterne o come Chaplin, e manca soprattutto, anche nei critici più preparati e intelligenti, una sensibilità umoristica. Ricordo che l'autorevole censore di un importante quotidiano scrisse una volta, in una sua cronaca, testualmente così: « Benché umoristico questo libro è molto interessante. La frase, senza dubbio sincera, riepicchiava tutta la strana mentalità con cui in Italia si considera l'umorismo. Tornando al « Dittatore », posso dire (anche se per questo mi toccherà rinunciare alla tua stima e a quella di molti tuoi giovani amici, Pietrangeli) che anche la parodia di Hitler mi è sembrata degna del miglior Chaplin! Ah quella scenetta delle armi segrete, in cui l'ideatore del vestito imperforabile stramazza perforatissimo, e Hynkel si allontana dicendo che l'invenzione deve essere perfezionata! Mi pare che stia proprio succedendo qualcosa di simile alla nazione tedesca. Tutto ciò che si ergeva orgogliosamente in piedi viene abbattuto, da Aquisgrana all'Artide; ma Hitler continua a dire che la sua invenzione, la vittoria germanica, deve essere soltanto perfezionata in qualche dettaglio.

MEDIOEVO. — Avendo giurato di rispettare Isotta, Tristano le si coricò accanto dopo aver messo fra sé e lei un'acuminatissima lancia, la cui punta lo avrebbe trafitto se lo si fosse accostato. La seconda notte adoperò una spada. La terza un pugnale. La quarta un temperino. Poi la bionda Isotta, rammentando le lenzuola, gli domandò dolcemente se avrebbe riconosciuto il bambino.

CON MISURA. — Amici, rubiamo quanto esigono le attuali dolorose circostanze, ma non di più; rubiamo onestamente, amici.

LAUREATISSIMA. — Dicevo, di Bette Davis: è così brava come attrice che persuade anche come femmina; è una bella honoris causae.

GINO AVERIO

JOAN FONTAINE

TRA UN

CONTINENTE E L'ALTRO

Tokio, ottobre 1918. - Le signore della Concessione parlano della guerra che dovrebbe finire per Natale (almeno così ha detto il Premier) e intanto lavorano a preparar farsetti e calze di lana per i mariti lontani. Non ci sarà un altro inverno di guerra, è vero, lo dicono tutti alla Concessione. Ma Tokio è così lontana dalla guerra e le notizie pare che arrivino sbiadite, come se dovessero attraversare i mari a nuoto. Poi, quaggiù, in questo labirinto di isole e penisole, la guerra non si fa sentire. Quest'autunno ancor tiepido interpidisce le membra e fa svanire i pensieri poco piacevoli.

Ogni tanto arriva alla Concessione qualche marito in licenza. Arriva invecchiato, pur indossando la divisa fiammante delle grandi occasioni. E allora, mentre s'immagina il suo volto com'era un anno fa, com'era quattro anni fa, prima che partisse per la guerra, ci si rende conto di qualcosa di terribile, qualcosa di mostruoso che sta accadendo laggiù, in Europa, dove si avrà certamente l'impressione che questa maledetta guerra duri da cento anni. Non sono i racconti del marito in licenza a dare l'idea della guerra: le sue parole, in un paese dove la guerra c'è, ma non si sente, non hanno effetto. Solo il suo volto, e la sua precoce vecchiezza fanno capire che la guerra è un fatto reale; solo la tristezza che si legge negli occhi dell'ufficiale in licenza parla delle cose distrutte ad Amiens, dei bambini massacrati a Liegi e a Mons, della tragedia della Serbia, dello sfacelo italiano nel Veneto. Il marito della signora Bronson può parlare quanto vuole, le sue parole non dicono nulla. Un anno fa il signor Bronson aveva trentanove anni, oggi ne ha centoquaranta. Questa terribile guerra lo renderà forse millenario, gli anni non si conteranno più sul suo volto. Non vi sono rughe su quel volto, vi sono i ruderi di Reims, il filo spinato di Metz, i pidocchi del Carso o delle Ardenne, gli annegati di Gallipoli.

Parlano della guerra le signore della Concessione. A Natale la guerra sarà finita. Lo hanno detto tutti. Ma hanno anche detto di aver visto gli incrociatori corsari nel Mar Cinese, macché, davanti a Yokohama! Intanto i tedeschi sono stati cacciati da Compiègne, gli italiani si sono ripresi, pare che siano entrati in Austria, dovrebbero essere già a Vienna... Dicono tutte queste cose le signore della Concessione e avrebbero certo dimenticato che la signora Fontaine aspetta un bambino, se non fosse giunto un servo ad annunziare che il bambino è già nato, si chiama Joan, ha i capelli biondi, gli occhi color nocciola, è una bella bambina, insomma, rassomigliantissima alla piccola Olivia, la primogenita. (Di Olivia, in seguito, non parleremo più; si tratta di un personaggio importante come la piccola Joan, si tratta, insomma, di Olivia De Havilland ed essa marita — come accade per tutte le persone celebri di una stessa famiglia — una biografia ben distinta).

Il parto non ha per nulla affaticato la signora Fontaine. Essa invita le amiche ad entrare subito nella sua camera, è molto contenta della bambina e prega ognuno di telegrafare la lieta novella al marito. Se lo facessero tutti, il capi-



JOAN FONTAINE
e CARY GRANT

tano di vascello Thomas Fontaine, comandante del cacciatorpediniere «B», riceverebbe almeno cento telegrammi dalle amiche della moglie e un richiamo alla serietà dal suo ministero. Le signore della Concessione pensano che il capitano Thomas verrà certamente in licenza — manca da più di sei mesi — e lo dicono alla signora Mary. «Certamente sarà qui fra un mese!» — «Non possono impedirgli di vederla bambina?» — «Verrà per Natale». — «A Natale la guerra sarà finita».

E, infatti, prima di Natale finisce la guerra, giusto il giorno del battesimo di Joan, l'11 novembre. Il papà ha scritto di essere stato ammobilizzato, fra poco giungerà a Tokio per stringere fra le braccia la sua bambina, poi riprenderà il suo lavoro di diplomatico, vi saranno grandi

feste, la signora ha finito di confezionare i farsetti a maglia, indosserà i suoi vestiti da ballo, è giovane e bella, sarà molto ammirata e un giorno forse potranno trasferirsi a Washington per dare un'educazione più civile alle bambine che discendono da un'ottima famiglia inglese.

Mistress Fontaine è molto orgogliosa della sua Joan, ne farà una gran dama, una duchessa certamente. Intanto approfitta di un viaggio in America, quando la bimba ha appena tre anni, e le fa misurare l'intelligenza: 160 gradazioni, dieci più del normale; solo i gentili toccano questa quota. La bimba avrà un grande avvenire. Potrebbe emulare Madame Curie o addirittura George Sand. «Poi si vedrà — dice papà Fontaine, che è un uomo pratico e conosce la fervida fantasia della sua giovane moglie — intanto iscriviamola alla scuola americana di Tokio, dove prima imparerà l'alfabetario».

Il trasferimento all'Ambasciata di Washington tarda a venire. Mister Fontaine è un ottimo conoscitore del mondo nipponico. Il suo governo lo sa e preferisce elevarlo di grado a Tokio piuttosto che mandarlo in America dove la diplomazia non deve fronteggiare l'astuzia delle vecchie volpi giapponesi. Ma la signora si annoia e per farla svagare il marito la conduce ogni anno a San Francisco e a New York, dove trascorrono le vacanze insieme alle bambine. Joan ha ormai attraversato il Pacifico una quindicina di volte. Sa tutto di quel grande mare, sa riconoscere una nave da guerra da un cargo, un'ora prima di arrivarci sa dire se sono nelle acque delle Hawaii o di San Francisco e allorché torna nella sua patria adottiva la riconosce dall'odore del mare e dal colore del cielo. La bimba possiede una grande intelligenza e un senso pratico della vita forse eccessivo per la sua età. Le piace molto studiare la storia e conosce quella americana con dettagli di date che sfuggirebbero a un normale studente universitario; sa tutto di Giorgio Washington e della lotta per l'indipendenza. Questa ragazzetta in-



JOAN FONTAINE
e ALLAN LANE

glese che non ha mai visitato la sua patria, meriterebbe la cittadinanza onoraria nella repubblica stellata. Del medesimo avviso devono essere Mr. e Mrs. Fontaine i quali decidono — quando Joan ha compiuto i dieci anni — di iscriverla alla scuola superiore di San Francisco. D'ora in avanti sarà lei sola a varcare l'oceano, nel mese di luglio, per andare a trascorrere le vacanze in Giappone vicino ai suoi. E' inteso che hanno e mamma non possono restar senza la loro bambina e ogni due mesi compiranno anch'essi il lungo viaggio sul mare per trascorrere una decina di giorni nell'incantevole collegio di San Francisco dove la bambina si sacrifica per la maggior gloria dell'Inghilterra.

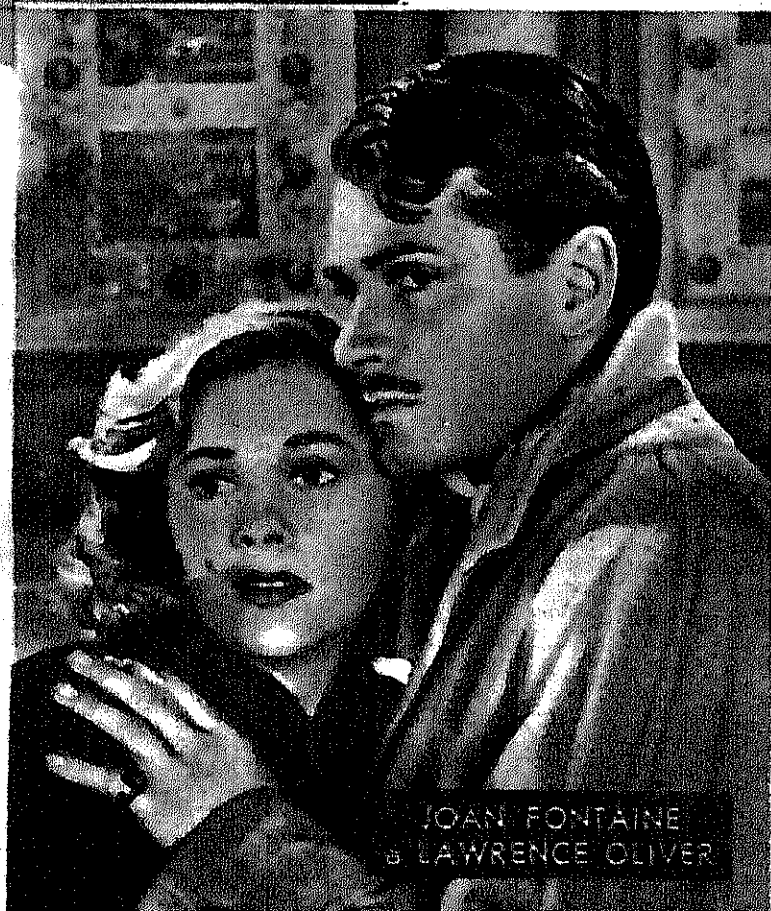
Durante le vacanze poche signore rimangono nella Concessione di Tokio. E la signora Fontaine s'industria di rallegrare come meglio può la solitudine delle amiche. Organizza alcuni spettacoli teatrali (già, non vi abbiamo detto ancora che Mrs. Fontaine nutre una autentica passione per il teatro) che costituiscono un completo ciclo di rappresentazioni shakespeariane. Vi partecipano tutti i ragazzi della Concessione al solo scopo di far degna cornice a Joan, principessa interprete di ogni lavoro, specializzata nel ruolo di Ofelia, poiché sua madre, di tutto Shakespeare, preferisce l'«Amleto». La mamma di Joan mette gran cura nell'allestire i suoi lavori. Studia in modo particolare la regia — come oggi si dice — costringe i ragazzi a mandare a memoria le parti, educa i loro gesti e la dizione secondo i dettami della scuola inglese. Certamente deve avere nel sangue il bacillo del teatro. Quest'esperienza non sarà disprezzabile per Joan la quale, un giorno si rammenterà delle lezioni di sua madre.

Dalle scuole di San Francisco Joan si trasferirà successivamente all'Università di Saratoga iscrivendosi, diciassettenne, al primo corso di letteratura e storia. A Saratoga la raggiunge un telegramma di suo padre, destinato, finalmente, come console di prima classe a Los Angeles. Ma a Saratoga un'altra sorpresa è riservata a Joan: il primo amore, nella persona dell'insegnante di letteratura moderna. Joan pensava di scrivere una monografia sulle grandi fasi storiche della civiltà americana. E il professore di letteratura le fu di valido aiuto nella fase iniziale. Essa non si sentiva sicura della lingua e ricorse al suo insegnante, al quale sottoponeva le prime cartelle dell'opera. Più tardi cominciò a nutrire una strana passione per quell'uomo che il lavoro le faceva incontrare così spesso. Era un uomo di circa trentasette anni, alto, biondo, che parlava in maniera affascinante, ma non sospettava minimamente di innamorare con questo la sua allieva. E una notte Joan commise l'unica grossa pazzia della sua vita. Si recò in casa dell'insegnante e gli si offerse col candore e l'entusiasmo dei suoi giovani anni. Ma il professor Stewart dell'Università di San Francisco, malgrado la sua avvenenza di principe azzurro, aveva la testa sulle spalle. Riaccompagò Joan a casa consigliandole di trattenersi a letto per alcuni giorni cer-

cando di non pensare assolutamente a nulla e meno di tutto a lui.

Anche Joan era una donnina a modo. Capì che il professor di letteratura, rifiutando, non aveva voluto recare offesa alla sua bellezza e dopo una settimana, che le bastò a disintossicarsi, raccontò tutto ai suoi. I quali le proposero di trasferirsi per un po' di tempo a New York. La metropoli l'avrebbe distratta senza minimamente sfiorarla, poiché alla prima disavventura a m'orsa aveva dimostrato di possedere un ferreo controllo di sé.

Dopo qualche mese Joan manifestò ai suoi il desiderio di iscriversi a una scuola teatrale e scelse quella di Frank Ingerson e George Dennis, dalla quale erano usciti alcuni tra i più celebri attori di Broadway. Alla scuola di Ingerson e Dennis, Joan Fontaine scoprì in se stessa un innato senso artistico, frutto dei lontani in-

JOAN FONTAINE
e LAWRENCE OLIVER

segnamenti materni del tempo in cui recitava Shakespeare nel piccolo teatrino della Concessione davanti alle poche annoiate signore che non avevano potuto trascorrere le vacanze in patria.

L'attrice si andava formando con una sicurezza miracolosa. A distanza di pochi mesi, uno dei più esperti impresari di Broadway le offriva una scrittura per la commedia *Call It a Day* che andava in scena per la stagione autunnale. Joan accettò senza preoccupazioni e soltanto il giorno precedente la prima rappresentazione invitò i suoi genitori ad ascoltarla al « teatro tale, per la tale ora ».

Alla « prima di *Call It a Day*, oltre a Mr. e Mrs. Fontaine, assisteva anche Jesse Lasky, l'uomo che, con Adolph Zukor aveva fatto della piccola compagnia Paramount uno dei più grossi organismi industriali dell'Unione, che aveva scoperto e lanciato migliaia di attori, da Gary Cooper a Richard Dix, da Mary Pickford a Jean Arthur. Lasky aveva lasciato la Paramount per dedicarsi alla RKO. Ci voleva poco a capire quella sera che la vecchia aquila della Paramount avrebbe rapito da Broadway una nuova attrice. E ci vuol poco a capire oggi, che la predestinata era Joan Fontaine.

Legata alla RKO da un lungo e vantaggioso contratto, Joan partì la sera dell'ultima recita di *Call It a Day* alla volta di Hollywood, poco lontana da Los Angeles dove abitavano i suoi genitori, poco lontana da quel mare che aveva tante volte attraversato per rafforzare la sua cultura di ragazza occidentale trapiantata in Oriente. A Hollywood l'attendeva una parte di notevole importanza nel film di Katherine Hepburn, *Quality Street*. E la compagnia della Hepburn le fu di grande vantaggio nella difficile impresa. Ciò che fece da *Quality Street* a Rebecca è storia d'oggi e chiunque potrebbe rievocarla.

ITALO DRAGONI

IL LETTORE MIOPE

I VINTI DEVONO TACERE, COME IL SEME — Queste sono le parole con cui si chiude l'ultimo libro di Antoine de Saint Exupéry (*Pilota di guerra* - Edizioni Partenia); ultimo non soltanto in ordine di tempo, perché l'autore è morto poco dopo averlo scritto; morto in volo, come egli desiderava. « *Pilota di guerra* » è un testamento spirituale, forse il più alto che sia stato scritto da alcun francese durante i quattro anni d'occupazione.

Il libro racconta minuziosamente una missione di guerra compiuta dall'autore quando l'esercito francese era in pieno sfacelo e le armate tedesche invadevano il paese come una marea. La missione è disperata e inutile, è un volo verso la morte, e Saint Exupéry espone, più che l'avventura fisica di quell'equipaggio sacrificato, i suoi pensieri davanti alla sconfitta. E' la formula di « *Vol de nuit* », ma assume straordinaria nobiltà proprio grazie allo sfacelo che grava sulla Francia. Il libro è privo d'odio e di recriminazioni, dominato da quella serenità che soltanto la morte imminente può dare. Vi si esaminano le cause della sconfitta, e quelle dell'altrettanto fatale rinascita, con amore, quasi con fievolezza. Un paese dove vi sono uomini che pensano come Saint Exupéry, non può morire, anche se tutto sembra perduto e se le armate straniere straripano sul suo suolo.

« *Pilota di guerra* » è una dura lezione per noi; anche il nostro paese è sconfitto, è in pieno sfacelo; ma nessuna voce ci ha così nobilmente parlato, al disopra delle contingenze e delle fazioni, nessuno dei nostri ha saputo fondersi così umanamente con la sua terra avvilita. Questo è causa ed effetto contemporaneamente della sfiduciata attitudine che gran parte di noi mantiene verso il presente e l'avvenire. Così vorrei che questo libro avesse gran numero di lettori; ognuno ne può trarre insegnamenti preziosi. Io ho citato soltanto l'ultimo: « *I vinti debbono tacere, come il seme* »; e per dei vinti che parlano così abbondantemente come noi, mi sembra anche il più impellente.

L'UOMO DEL DESTINO — Così i cori ministeriali chiamavano Mussolini, ed avevano ragione specialmente se si riferivano a un destino ferocemente antitaliano, preoccupato soltanto di mandarci in rovina. Ma altre nazioni fruiscono d'un destino più benigno, il quale invia loro uomini capaci di trarli dai più pericolosi precipizi. Nella breve biografia di Augusto Guerriero, ci troviamo di fronte al più popolare di tali uomini, Churchill, primo ministro britannico (Edizioni Cosmopolita). Uomo politico per istinto e per tradizione famigliare, Churchill domina trent'anni di vita inglese. Non tutti gli inglesi lo amano, però tutti sanno che quando la nazione è in pericolo, soltanto a lui si può ricorrere; lo accettano perfino come dittatore, nonostante i loro ideali democratici.

Augusto Guerriero ha tratteggiato molto abilmente la figura di questo vecchio lottatore a cui tutto il mondo libero deve gratitudine, dalla avventurosa e guerriera giovinezza ad oggi, mostrandocene la tempra vigorosa e l'inflessibile coerenza. Credo che questa sia la prima seria biografia dello statista inglese pubblicata da noi, quindi, sarà indubbiamente piacere ai molti ammiratori italiani di Churchill.

UN PASSANTE — Ernest Hemingway avrà quasi certamente un posto nella letteratura contemporanea, ma nella vita che descrive è soltanto un passante. Guarda, e racconta senza interesse, con distacco così freddo che a volte dà un senso di disagio; anche quando scrive in prima persona, ci tiene a stabilire che delle avventure descritte non gliene importa niente, non riconosce loro la minima importanza.

L'editore Jandi-Sapi, pubblica in volume sei fra i più noti racconti di Hemingway: L'invincibile, di cui è protagonista uno squalido torero messo di fronte a un toro che sembra impossibile uccidere; Omquantamila dollari, la storia del pugilatore irlandese che scommette contro se stesso, e deve sopportare inaudite sofferenze per non vincere l'incontro. Il mio vecchio, affettuosa biografia d'un fantino. Il villaggio indiano, storia d'un parto difficile, conclusa col terribile suicidio del marito. Il campione, dove è splendidamente tratteggiata la figura d'un pugilatore impazzito. E i sicari, cioè la storia del gangster che aspetta senza fare alcun tentativo per salvarsi, coloro i quali dovranno ucciderlo. Racconti notevoli, peccato però che siano evidentemente tradotti dal francese, e in modo alquanto dimesso.

RAE



ISTITUTO INTERNAZIONALE DI SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICHE
Gr. Uff. L. A. FABRIANI
Direttore Gen. de "L'ASTRALE" (Scienze occulte)
Pubbl. La mano - Delle Arti Divinatorie - Gra. fologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipno-magnetismo, ecc.
Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 di tutti i giorni.
ROMA - Piazza S. Croce in Gerusalemme 4, sc. A int. 12 - Tel. 71226

PELLICCE ELEGANTI
PRONTE E SU MISURA
VASTO ASSORTIMENTO
HELLER - S. Nicolò de Tolentino, 30
Tel. 480-970 (presso Piazza Barberini)

SARTORIA PER SIGNORA
Abiti mantelli tailleur pronti su misura.
Rimoderna accetta stoffe dei clienti.
Consegna subito - Tel. 80.533
S. DI BLASI, Via Treviso 19

PELLICCERIA ROMANA
FONDATA NEL 1895
Confezioni assortimento completo
Riparazioni accurate, garantite
Prezzi imbattibili
VISITATECI!
VIA DI PIETRA, 84 - Tel. 62.117

PIANOFORTI
Acquista vende
Casa Musicale DI BLASI
XX Settembre 98-F Tel. 480-913

PELLICCERIA "Pamir"
VIA NAZIONALE 183-C TEL. 485-345
(vicino Teatro Eliseo)
OPOSSUM - ARGENTATE VOLPI AZZURRE - GAZZELLE
Ogni tipo di Pelliccia
Laboratorio per riparazioni
Modelli esclusivi
VISITATECI

Rivoltate i vostri abiti!
La TINTORIA FONTANE vi mette a disposizione il proprio attrezzato reparto.
Per questo servizio rivolgersi direttamente al Laboratorio in Viale Monte Opio, 11 (Largo Brancaccio) - Telefono 484-891.

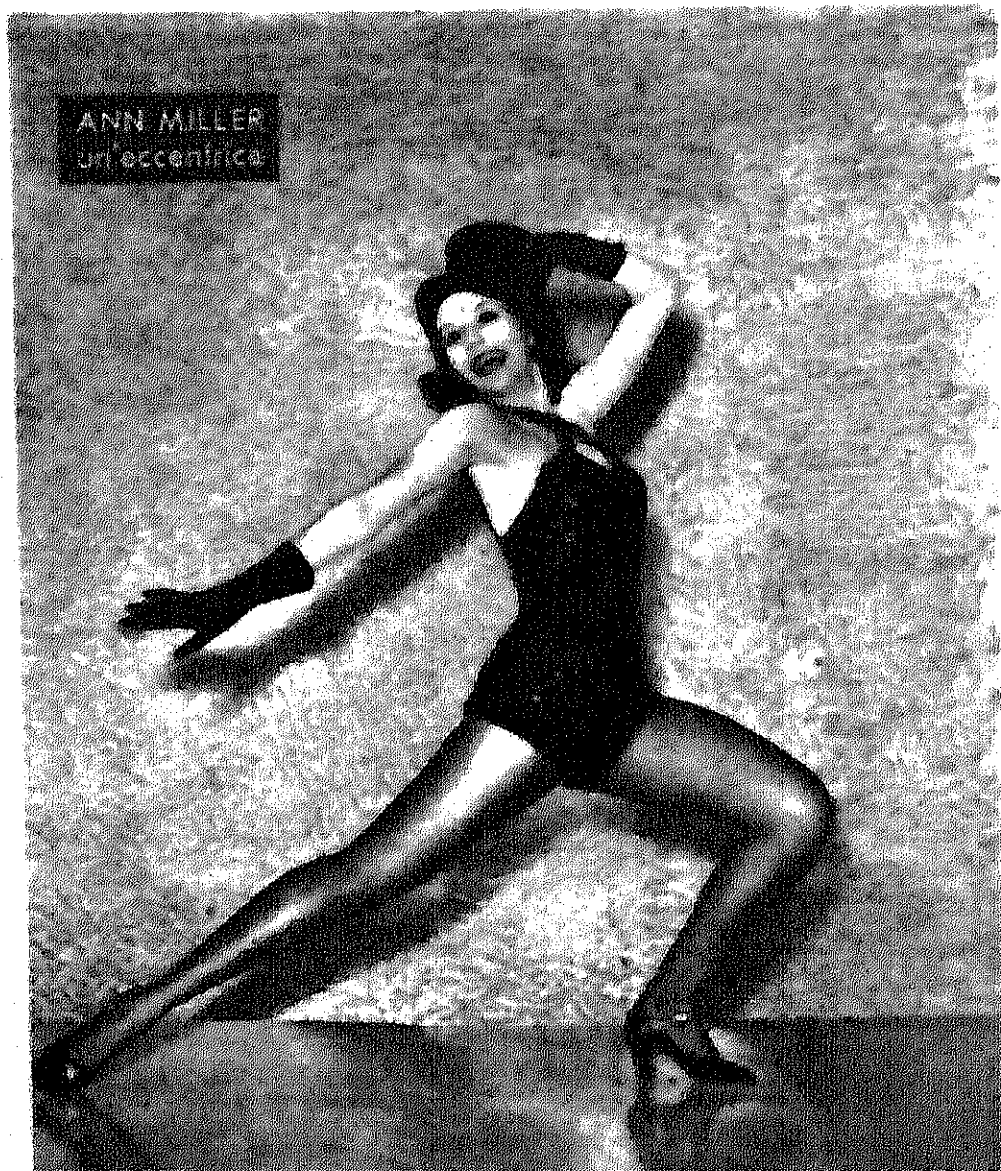
Il dipolavoro non riesce del tutto a soffocare la voce di Piedigrotta. Sarebbe bella, ora, che la domenica politica avesse tanta forza e autorità da scacciare definitivamente il varietà dal Brancaccio. I festivi oratori autoconviviali non s'illudano che la loro presenza basti senz'altro a far dimenticare le canzoni e i lazzi, le danze e i salti mortali, i cachinni e le acrobazie varie che, per un decennio almeno, hanno furoreggiato su quel palcoscenico fin troppo ospitale. C'è ancora gente, e quanta, in quelle, tutte sommate, alla ennesima «dichiarazione programmatica» di un rappresentante del governo preferisce «Laura marinara» cantata da Carlo Morena. Così, non sempre il richiamo di Meuccio Ruini batte il fascino pubblicitario dei fratelli Bonas; non sempre la nostalgia di Clely Fiamma è sopraffatta dall'annuncio di un «numerissimo» di S. E. Tupini. Non c'è niente da fare. La potenza della suggestione è sempre e dovunque vittoriosa, come la Marina di S. M. Britannica. Se è vero che la pur veneranda testata del «Messaggero» avrebbe osato, riapparendo nelle edicole la sensibilità e l'amor proprio del pur frettolosi passanti, richiamando alla loro memoria le turpitudini di Pavolini e le bassezze di Spampinato, non si può pretendere che il palcoscenico del Brancaccio appaia agli occhi d'una pur selezionata platea sgombrata dei fantasmi — così lievi, del resto, e piacevoli — di Clary Sand in vesti di Limon-Limonier, del comico d'Appoggio col suo cestino imbottito di barzellette, di Armando rineschi sempre più giovani e solazzevole. In certe città di provincia, come riferiscono i giornali, in occasione di processi importanti, il tribunale suole trasferirsi in vecchio chiostro, dove giudici, avvocati, imputati e cancellieri si sparpagliano severamente tra il coro e il presbiterio; e non manca chi addirittura «asserraglia» nei confessionali. Legittimamente l'amministrazione della Giustizia ha più senso in un tempio che nel Palazzo a lei dedicato; l'Ombra Eterna grava, terribile e ammonitrice, sui giurati e i giudicanti; dischioglie la refettoria del testimone o ne attenua l'espansività, e fin nell'animo volubile dei patroni penetra con proficuità. Un tempio è sempre un tempio, anche se, in luogo d'inali liturgici e funebri salmodie, echeggi di formale giuridiche e d'inevitabili incidenti di procedura; anche se al cospetto del confessore al posto di contriti penitenti s'avvicinano bugiardi di professione. Così, un teatro è sempre un teatro; e figuriamoci, addirittura, un cine-teatro. Il Brancaccio, signori, ha una tradizione. Rispettatela! Facciamo il grido di Andrea de Pino, banditore della Prima Crociata per la riconquista del cine-teatro Brancaccio già Morgana. Questo grido, signori, già echeggia per monti e valli come quello del Precursore Bernardino l'Eremita, già scuote le coscienze, accende gli audaci, sprona i più restii, gonfia di speranza i petti di tutti i fedeli. E siamo legioni: ferree e quadrate, ma non marciando a passo romano.

Oggi il mio cuore è pieno di nostalgia. Io mi nutro, come sapete, dei versi delle canzonette. Sono il mio pane quotidiano. La mia etica. La mia filosofia. Le strofe delle canzonette mi sono familiari come a Mussolini gli aneddoti su Napoleone (nonché la filosofia greca). Le amo come il poeta Cardarelli lo Zibaldone di Leopardi. Le medito come Umberto Caluso l'iniziativa sessuale. Le studio come Roosevelt il progetto di inviare altri cento grammi di pane. Le ripeto, a ogni occasione, come Hebe nell'Italia Nuova «ribadisco l'assicurazione che egli è un puro democratico». E se oggi il mio cuore è pieno di nostalgia, la colpa è, appunto, di chi, organizzando un colpo di stato alla maniera del 25 luglio, ha creduto di poter facilmente defenestrare il varietà del Brancaccio. Almeno avessero fatto requisire il locale dagli alleati. Ci sarebbe stata la possibilità di spettacoli bilingui come al Galleria e all'Umberto; o avrebbero anche consentito l'ingresso ai civili come nei programmi mattutini dello «Splendore». No. E' stato un colpo mancino vibrato, a propo-

PALCOScenico MINORE

ROMANZE

SENZA PAROLE



ANN MILLER
un'eccezione

sito, alle spalle, scoperte, delle ballerine che formavano il paradiso dei frequentatori del Brancaccio; e a opera, forse, di timorosi concorrenti. Ma le forze oscure della reazione, ormai qui non più in agguato, non prevarranno neanche nel nostro caso. Il Brancaccio sarà restituito alla sua tradizione, della quale, appunto, oggi ci assale prepotente nostalgia. Andrea de Pino e lo ricordiamo, con commosso cuore, i bei varietà d'una volta. Che se n'è fatto dei fratelli de Regal? Mi dicono che sono restati intrappolati al nord. Quali sinistre trovate può meditare, lassù, il balbuziente, quegli, dei due, che appare sempre stanco e come perpetuamente avvolto nei fumi d'una sbornia, e i cui pensieri sono torpidi e ostinatamente restii alla manifestazione? Anche Vanda Osiris è su; e le sorelle Lesmana. Ebe de Paula, forse il trio Capinera. E, naturalmente, il fascista repubblicano Nuto Navarrini, in piena decadenza come il suo «duce», e ripudiato persino dalla fantomatica radio cosiddetta «Roma libera».

riudire, sia pure con mezzi di fortuna, quella inimitabile «Passione» di Libero Bovio («Chissà lontana me stai — Chissà vicina te niente — Chissà e' chissà momento — Tu che pienti, che fai...») — Tu m'ai miso int' 'e vene — Nu ve' leno ch'è ddoce — Nun me pesa 'sta voce — ca strascina ppe tedì. E, poi, romanze su romanze, assecondando, con grazia familiare e filodrammatica, i desiderata della platea. Questa cantante ha, sulle altre, un merito, almeno. Ella disdegna il microfono, rispettosamente della più nobile tradizione. E non la importa di sacrificare a questo altissimo senso artistico una parte, e non la meno cospicua, del suo successo. Perché ella canta, e non sempre le parole si diffondono nel teatro, quasi mai raggiungono gli ammiratori degli ultimi posti (1,45). Specialmente le romanze sono prese di mira dal crudele destino. Romanze senza parole. Chissà che Laura Lari, vittima anch'ella di un'aggressione notturna, non sia stata galante mente allegerita della colonna sonora

MERCURIO

Imminente al CINEMA CORSO
HO SPOSATO UNA STREGA
con
FREDERIC MARCH - VERONICA LAKE
Regia di RENÉ CLAIR
Prod. UNITED ARTISTS

PELLICCERIA **NUOVI ARRIVI**
MARIL - **MADDELBE** *I migliori prezzi*
3800 - 5600 - 8500 lire
Via Campo Marzio 53 piano
NAPOLI ROMA
MORGHEN 67 A
TEL. 374.075 374.175
COLONIE - PROFUMI
Prodotti di bellezza di lusso
★
CHIEDETEI AL VOSTRO PROFUMIERE DI FIDUCIA

Star



Loretta Young

Ho vista una fotografia di Loretta Young a quattordici anni. Montata sui pattini, snella, tesa come una corda d'arco, le mani sui fianchi, ha un aspetto di volontà e di sfida che il dolcissimo sorriso non riesce a mascherare.

La sua storia potrebbe essere intitolata: storia di una volontà. Nata a Salt Lake City — e non dico quando per pura cavalleria, benché ella sia ancora giovane — figlia di un bellissimo uomo, il quale abbandonò la famiglia quando ella era tuttavia una bimba, Loretta, il cui vero nome è Gretchen Young, dimostrò, fino dai primi anni, la sua volontà di ferro.

Aveva, forse, poco più di un lustro quando fece il ragionamento decisivo, quello cui, in seguito, informò tutta la sua vita. E fu un ragionamento sulle sculacciate.

Le sue due sorelle, di poco maggiori, Polly Ann e Betty Jane, dovevano recarsi ad un ballo di bambini, dal quale Gretchen era esclusa perché considerata troppo piccola. Non valsero né le preghiere né le suppliche.

Ora, le tre invitate non avevano fatto cinquecento metri di strada che ecco, ad un angolo, la piccola Gretchen ad attenderle, al canto di una via affollatissima da cui dovevano passare. Si era vestita da sola con i suoi abiti migliori ed era corsa ad attenderle al varco.

La madre la ricondusse a casa, dove le somministrò le sculacciate cui ho accennato. E Gretchen si convinse che per un castigo simile si poteva tentare ben altro.

Qualche anno dopo, abbandonata dal marito, la madre, figlia di un piccolo albergatore, si trasferì con le tre figlie a Hollywood, dove aprì una pensione per artisti. (A questo punto è interessante osservare come la via in cui Gretchen era nata si chiamasse Hollywood avenue). Lì la piccola Gretchen incominciò a « fare il teatro ». In una cantina aveva innalzato un palcoscenico di fortuna, nel quale dava delle rappresentazioni ai vicini e ai pensionati della madre: il biglietto d'ingresso costava cinque cent.

Durante una di queste rappresentazioni, Mae Murray, ospite eccezionale di alcuni squattrinati e sfortunati colleghi, notò la giovanetta le si affezionò tanto da farle prendere lezioni di ballo alla scuola Belcher, allora la più accreditata di Hollywood.

E si giunse, così, al 1928. Betty Jane, la sorella di Gretchen, si stava già facendo un discreto nome d'attrice sotto lo pseudonimo di Sally Blane, e Gretchen ardeva dalla voglia di seguire la sua sorte, quando un caso che ha del portentoso venne in suo aiuto.

Le due sorelle maggiori erano uscite, e Gretchen stava in casa sola, quando il telefono trillò: era il regista Mervyn Le Roy, il quale cercava Polly, non Betty, per affidarle una parte, poiché anche Polly era un'attrice piuttosto brava, nel film « Ridi, Pagliaccio! », assieme a Lon Chaney già famoso. Gretchen accorse, e « soffiò » la parte a sua sorella. Di botto, cambiando il suo nome in quello di Loretta, giungeva agli onori dello « stardom ».

Poi, si innamorò di Grant Withers, e iniziò la serie dei suoi amori, tutti sfortunati. Ma questa è un'altra storia e la narrerò un giorno o l'altro.

LUIGI A. GARBONE

